



GIOVENTÙ MISSIONARIA



1° GENNAIO 1937-XV
N. 1 - ANNO XV - Pubblicazione
mensile - Spediz. in abbonamento postale.



Cronaca missionaria

Il dono più grande.

La Messa è terminata. L'assistente ecclesiastico dà gli ultimi avvisi ai suoi « birichini » poi esce con loro. Subito un allegro vociare fa eco nella cara chiesetta, ove due giovanetti sono rimasti inginocchiati in devoto atteggiamento. Ma ecco ch'essi si alzano e vanno davanti al Presepio per osservare quella graziosa scena: Gesù, il Salvatore del mondo, avvolto in pochi panni e adagiato su poca paglia, par che sorrida loro.

All'entrata della grotta, spiccano tre personaggi di maestoso aspetto in atto di adorare e di offrir dei doni: sono i Re Magi.

I giovanetti contemplanò quella scena, mentre le parole udite poco prima, come eco, risuonano al loro orecchio. I Magi, venuti da lontano, riconobbero Gesù come Figlio di Dio, Redentore e gli portarono i loro doni... Quanti invece non lo conoscono ancora! Quanti, sparsi in terre lontane, vivono nell'errore e sono privi della luce del Vangelo! Voi fortunati, ai quali fin dalla nascita questa luce brilla sulla fronte... Pregate quindi Gesù che susciti dei Missionari. « La messe è molta, ma gli operai sono pochi ». Se potete, prestate volentieri l'opera vostra alle Missioni, per questo fine.

Vinti da queste parole, i due giovanetti cadono in ginocchio, piegano il capo e pregano.

Frattanto l'ora si è fatta tarda. Già è cessata la vivace ricreazione e l'assistente ecclesiastico, congedati i suoi ragazzi, rientra in Chiesa per ringraziare il buon Dio. Mentre genuflette dinanzi al Tabernacolo, vede i due ragazzi in preghiera. Allora s'avvicina per interrogarli.

Ed ecco la risposta: — Siamo rimasti in Chiesa per pregare Gesù. Siccome non potevamo offrire dei doni, abbiamo offerto noi stessi, pregandolo di mandare qualcuno ad aiutarci per divenire Missionari anche noi.

Commosso da queste parole l'assistente ecclesiastico benedisse quelle due anime candide e generose, si occupò di loro, riuscendo poi a farne due Missionari.

Anche voi, lettori e lettrici di *G. M.*, con quell'ardente entusiasmo che è proprio della vostra età, siate zelatori delle opere missionarie. Coopererete così al bene che fanno i Missionari, questi banditori del Vangelo, che portano nelle terre più lontane, insieme con la fede e la civiltà, la cultura italiana, l'affermazione del profondo sentimento della loro patria. Date l'opera vostra a questo esercito, che è esercito di santi e di eroi.

G. OPEZZO.



Nello scorso luglio fu solennemente inaugurato da Mons. Nunes il nuovo edificio scolastico salesiano di Macau (Cina), costruito mediante le elargizioni dei portoghesi e la larga contribuzione di ricchi cinesi. I numerosissimi convenuti ammirarono una magnifica esposizione scolastico-professionale.



Lo scorso settembre l'Arcivescovo di Madras S. E. Mons. Mathias, salesiano, inaugurò il nuovo Seminario, in presenza di numerosa folla e di quasi tutto il clero della sua diocesi.

Il Seminario, che costò 80.000 rupie (500.000 lire) pur conservando la semplicità e l'austerità convenienti, è dotato di tutte le moderne comodità ed è dedicato al Sacro Cuore, di cui una bella statua in bronzo adorna il giardino d'ingresso.

Esempio da imitare.

I convittori dell'Istituto salesiano di Biella organizzarono un torneo calcistico per raccogliere nuovi abbonamenti a *Gioventù Missionaria*. Seguendo le direttive dei capitani Allaix, Rubino e Solio, formarono tre squadre intitolate a Mons. Versiglia, a D. Caravario e al Card. Cagliero. Così si raccolsero 50 abbonamenti per il 1937.

Con l'augurio di una sempre più feconda propaganda, facciamo voti che i Protomartiri salesiani benedicano questi giovani che, mediante il gioco, riescono a diffondere la stampa missionaria tra i loro compagni.

Gioventù Missionaria

Anno XV - N. 1 - Pubblicazione mensile TORINO, 1° GENNAIO 1937-XV Spedizione in abbonamento postale



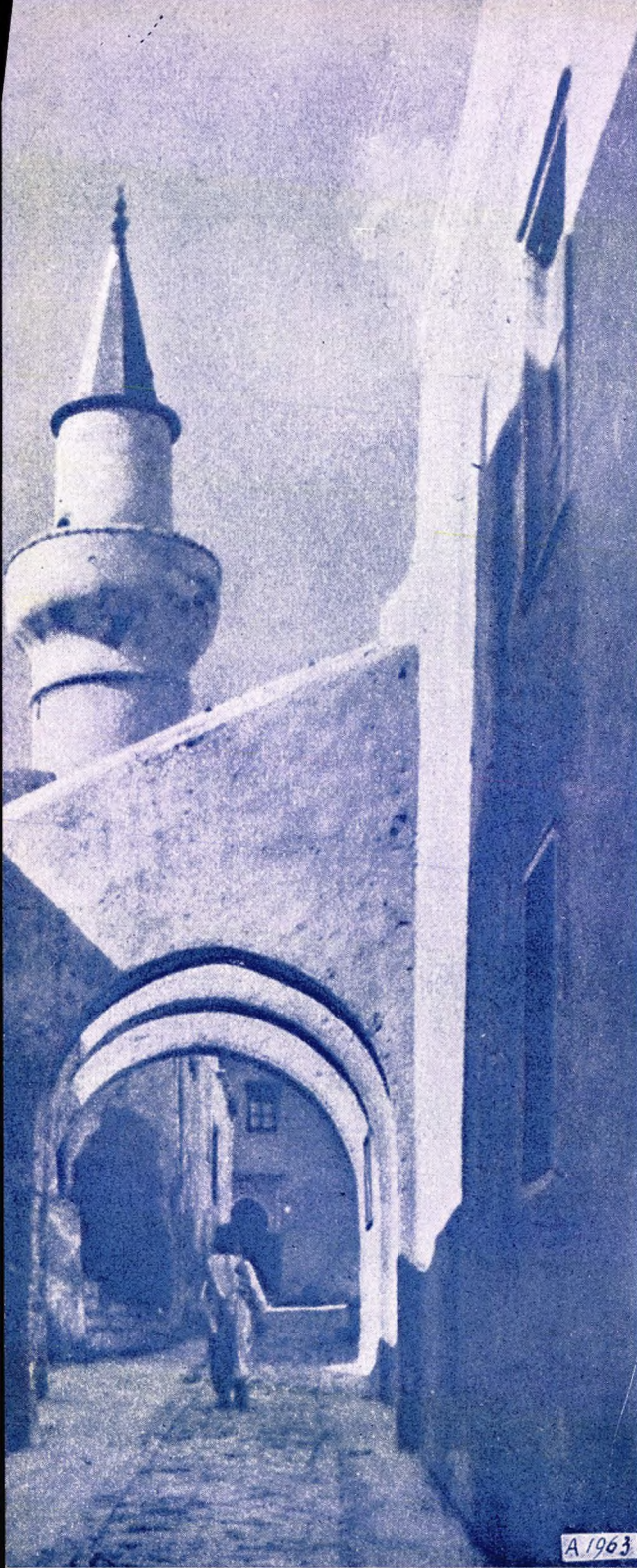
Il calice d'oro.

È All'inizio del nuovo anno, convien tracciare un programma di vita operosa, che riesca a gloria di Dio, a merito per noi e a bene degli altri.

Questo programma si concreta e si sintetizza in due parole: pregare e agire. Pregare, perchè senza preghiera non si ottiene l'aiuto divino, indispensabile per compiere ogni opera buona; agire, perchè la fede senza le opere è morta. Ma il nostro lavoro non dev'essere egoistico. Ricordiamo infatti, che lavorando a cristianizzar gli altri, perfezio-

neremo noi stessi, perchè l'ideale missionario educa il pensiero alle più elevate verità della fede.

Il poema della Redenzione, la preziosità dell'anima in sè e per i sacrifici che costa a Gesù, il mandato divino di salvezza attuato dalla Chiesa nei secoli, l'insegnamento sulla giustificazione e sulla salvezza eterna, tutto è prospettato in modo intuitivo alla considerazione delle masse dall'ideale missionario, che attuato diventa un « credo » poderoso, lanciato da un coro di folle attra-



Moschea maomettana.

verso gli spazi, per l'oceano, sui deserti, ovunque, per suscitare da ogni plaga della terra un'eco che risponda: « Credo! ».

Inoltre l'ideale missionario educa il cuore alla perfezione della carità.

La vita spirituale è essenzialmente carità, perchè « chi non ama è nella morte ».

Ora chi sente le vibrazioni dello spirito missionario, comprende che l'apostolo dev'essere come un calice d'oro pieno, fino all'orlo, di Gesù e riversante la sua sovrabbondanza sulle anime.

Così l'ideale missionario ci porta all'amore di Dio e lo accresce in noi mediante la considerazione dei privilegi, dei quali il Signore ci ha favoriti in confronto di tanti infedeli.

Perchè di preferenza Iddio « ci elesse in Cristo, nel suo amore, ci predestinò a esser suoi figli adottivi per mezzo di Gesù, a lode della magnificenza della sua grazia, con la quale ci rese piacevoli ai suoi occhi? » (Efes., I, 4-6).

Immensi punti interrogativi, che si levano tetri dalle terre di Missione, in vista dei privilegiati delle regioni cattoliche; interrogazioni che attendono una risposta più dal cuore che dalla mente dei prediletti della grazia. Ebbene: amiamo sempre di più chi ci ha tanto amati e amiamolo estendendo il regno del suo amore con la preghiera, con l'opera e col sacrificio per la conquista di quelle anime così misere e tanto a Lui care!

Ecco la risposta.

Intenzione missionaria per gennaio:

Pregare per i cristiani, che vivono tra i maomettani.

L'islamismo si estende dalle coste africane dell'Oceano Atlantico fino all'arcipelago della Malesia e delle isole Filippine e dalle rive del Danubio sino a Zanzibar. Esso infesta il Marocco, il Sudan, l'Algeria, l'Egitto, la Tracia, l'Albania, la Siria, la Turchia, la Persia, le Indie settentrionali, Sumatra, Giava e le colonie britanniche, francesi e belghe.

La storia insegna che il maomettanesimo vinse e penetrò soltanto là dove c'era scissione tra i cristiani. Dobbiamo quindi pregare il S. Cuore, affinché i cristiani di qualunque rito, che vivono tra i maomettani, siano uniti e che inoltre con l'esempio della vita, specialmente mediante la carità fraterna, con la divozione e la castità, edificino e convertano i seguaci di Maometto.

A/963

Santa Infanzia

Quante volte, qui in Cina, capita di battezzar qualche piccino, anche per via! Un giorno, nell'attraversare un prato, scorsi presso uno di quei grandi alberi che frondeggiano vicino alle pagode, quattro o cinque donne. Mi avvicinai e vidi, disteso su di una stuoia, sotto l'albero, un bambino di cinque o sei anni, agonizzante.

Pareva che stessero ad aspettarmi, perchè subito una di loro mi corse incontro, dicendomi:

— È mio nipote, non lo posso tenere in casa, e voglio darlo a te: dammi dieci dollari.

— Ma non vedi che muore? — osservai.

— Allora dammene cinque o almeno due.

— Non ti do nulla! — dissi.

Tuttavia nel frattempo del singolare contratto, potei sollecitamente battezzare il povero bambino, assicurandogli la felicità del Cielo.

Un altro giorno, nel ritornare alla Missione, mi sentii come ispirata ad attraversare una prateria, che divide la città dal fiume. Il sole dardeggiava con tutta la sua forza, sicchè a un tratto provai le vertigini. Fattami però coraggio, proseguì il cammino, così pregando: — Per Te, o Signore e per la salvezza delle anime!

Iddio, sempre provvidente e generoso, volle subito ricompensarmi con una ben grande consolazione.

Passando infatti presso un canale che va al fiume, incontrai due donne accoccolate per terra e vidi poco lontano da esse, vicino a un cespuglio di bambù, un uomo.



Sospettando qualche cosa, mi avvicinai e vidi al suolo un povero piccino di pochi mesi, ridotto dal vaiuolo a una sola piaga.

Le due donne, (una era la mamma, l'altra la nonna del bambino) nel vedermi incominciarono a piangere e a sospirare.

Rivolsi loro qualche parola e mostrai d'interessarmi dello stato del piccino, che aveva ancora ben poco da vivere, e intanto lo battezzai. Nell'allontanarmi mi nascosi fra i bambù, per vedere che cosa avrebbero fatto del piccino.

Vidi che le donne spogliavano il piccolo morente di quei pochi cenci che aveva indosso; e poi l'uomo prendere quel poverino e gettarlo nel canale, come un inutile ingombro.

Come ringraziai allora il Signore d'esser giunta in tempo a schiudere al piccolo sventurato le porte del Paradiso!

Una Figlia di M. A.

Missionaria in Cina.



Piccolo eroe del Tigrè.

(Racconto storico).

« Anch'io voglio essere figlio di San Pietro! ». Ghebrè-Jesùs diceva questo? Quel Ghebrè, che venuto l'anno prima alla scuola dei Missionari di Guala per imparar le lingue europee, e l'aritmetica e la musica, parlava della fede cattolica con aria tanto spavalda?

Sì, lui... Ma non pensate però a un « deggiac » o a un « fitaurari »... Era un grazioso tigrino di dodici anni, nel cui visetto bruno i denti brillavano e gli occhi sprizzavano faville d'intelligenza. Invariabilmente di buon umore, amato dai compagni che serviva sempre e volentieri, aveva i modi disinvolti e spesso anche le canzoni in bocca d'un piccolo « dubàt ». Apparteneva a nobilissima famiglia: suo padre, un diavolaccio nero, secco di corpo e di cuore, di pochissimi complimenti, manesco come un rodomonte, era uno dei principali capi del Tigrè.

Nei primi mesi di scuola, Ghebrè-Jesùs, fanatico come il padre, era sorpreso spesso a dir male del Cattolicesimo, che metteva in un fascio col protestantesimo e con l'islamismo. Poi a poco a poco tacque. Il catechismo con quegli esempi incantevoli di Santi, di Martiri e d'eroi, le funzioni con quei canti che portavano il cuore in paradiso, ma soprattutto le Comunioni affollate dei compagni, mentre lassù all'organo le Suore cantavano: *O salutaris Hostia*, lo avevano rapito. Finché, dopo un anno, venne fuori con quella fila di « voglio » inaspettati:

« Voglio diventar figlio di San Pietro! Voglio il battesimo cattolico! Voglio ricevere la Comunione! ».

Immaginate la contentezza dei Missionari! Ma la prudenza, questa figlia paciona della paura, li consigliò di temporeggiare. Una gran bella cosa fare di Ghebrè un figlio della Chiesa; ma il fanciullo, pur così generoso, avrebbe avuto forza di resistere a quel diavolo di suo padre, che avrebbe preferito vederlo stecchito anziché cattolico apostolico romano?

— Del resto — gli dicevano serî come a un uomo — tu non sei vecchio. Aspettiamo un altro poco. —

Ghebrè si rassegnava; ma dopo una settimana tornava alla carica:

— Battezzami!

— Aspetta. Non è il tempo.

— Aspetta, aspetta... Mi farete aspettare sino al giudizio universale?

Poi, vedendo quell'aria d'incertezza negli occhi dei Padri, sospirava e si lamentava a voce bassa: « Mio Dio, non permettete che io muoia prima di esser divenuto cattolico. Che disgrazia essere figlio di un capo! Se mio padre fosse un povero pastore o un semplice contadino, da tanto tempo io sarei battezzato e riceverei la Comunione. Povero Ghebrè-Jesùs, sei proprio sventurato! ».

* * *

E un giorno il fanciullo ricevette dal padre, in termini secchi, l'ordine di tornare a casa. Ghebrè partì a malincuore col servo e senza nulla prevedere della tempesta che lo minacciava, promise che sarebbe tornato immancabilmente il giorno appresso.

Ma per parecchie settimane fu inutilmente atteso.

— Che sia ammalato? — si domandavano ansiosamente i Missionari.

— Sarà trattenuto per forza?

Altro che trattenuto! Appena giunto a casa, dopo un viaggio di una buona giornata, Ghebrè-Jesùs era stato ricevuto dal padre con insolita tenerezza. Egli gli aveva baciato le ginocchia, come credo facesse Isacco, quando tornava dai campi, col vecchio Abramo. Poi il padre gli aveva detto con una leggera malizia negli occhi: « Senti Ghebrè: io e tua madre abbiamo pensato a te in questi giorni. Ti abbiamo fidanzato. È una cosa fatta e credo che anche tu sarai contento. Dimmi una sola parola: sì ».

Ghebrè s'era alzato da terra; appariva stordito dall'inaspettata proposta; ma si riprese tosto:

— Padre mio, io dico di no.

— Che hai detto?

— Ho detto no.

— Osi dire « no! » a tuo padre?

— Padre mio, la mia volontà è di proseguire gli studi.

— E la mia volontà è che tu ti sposi!

L'aria benevolmente maliziosa era sparita, per dar luogo a quella feroce del leopardo ferito.

— Ah, ah, ah! — esclamò poi con un riso terribile. — Com'è bravo! Non si sposa perché intende continuar gli studi... Ma perché? — riprese poi investendo di punta il ragazzo. — Avresti per caso l'intenzione di farti cattolico?

— Io sono già cattolico.

La risposta fu data con una risolutezza fredda e limpida come un getto d'acqua cristallina. Il padre parve fulminato.

Passò un istante di silenzio come gl'intervali tra l'uno e l'altro fragore del tuono. Poi avvenne lo scoppio:

— Sii maledetto! (Pausa). Tu, figlio d'un

capo, tu appartenente a nobilissima stirpe, tu hai osato farti cattolico? Maledetto!

Il capo batteva i piedi per terra, digrignava i denti, menava all'aria i pugni serrati.

— O padre, ho forse detto una bugia? Ma io sono cattolico davvero, sono cattolico di cuore.

La zia, degna sorella del padre, e un gruppo di soldati presenti, proruppero quasi ad una voce: — Bisogna punirlo! —

La madre sola taceva.

— Di' un poco — riprese il capo con simulata calma; — i Missionari t'hanno dato del denaro, eh?

Ghebrè si eresse con fiera:

— No: essi non comprano le anime.

— Se non t'hanno comprato, t'hanno almeno forzato.

— Niente affatto: essi non forzano alcuno; fanno aspettare anzi...

— E allora perchè tu...

— Perchè voglio salvarmi l'anima.

— Tu non la salverai, perchè cotesta religione è falsa.

— No, è l'unica vera.

L'uomo, che era ignorante come un « ras », vistosi a corto di argomenti, ripeté le staffe:

— Olà, bando alle chiacchiere. O tu abbandoni cotesta pessima religione o io ti ammazzo come un cane... Il mio fucile! Dov'è il mio fucile?

— Ammazzatemi, io non posso e non voglio abbandonarla... Voi siete il padre del mio corpo; Dio è il padrone della mia anima. — E il fanciullo aveva in faccia una fiamma d'eroismo, mentre lo Spirito dal cuore gli dettava parole ancor più alte, più fiere.

Al colmo del furore, il padre gridò: — Una catena! Mi si porti una catena! Quando sarà incatenato come un ladro, sarà più obbediente il signorino!

E ciò dicendo l'agguantò come un bastone, gli strappò in furia il rosso sciamma e la camicia, lasciandolo in calzoncini. Il collo del fanciullo apparve adorno d'una catenina d'oro da cui pendeva sul petto una croce con due o tre medaglie benedette. Il carnefice — non merita più il nome di padre — sghignazzò diabolicamente; spezzò con uno strattone la catenina, gettò le medaglie a terra e, accanendosi sulla croce, la fece in frantumi con una pietra. Quindi afferrò al figlio le braccia e giele legò strette a un pilastro. Afferrò poi delle verghe (sempre pronte nella casa di un capo abissino) e legatene cinque insieme, cominciò a rovesciar colpi su colpi sulle spalle delicate del piccolo.

La zia e i soldati ora stavano da un lato, irrigiditi dallo spavento. La madre piangeva in silenzio... Aspettavano tutti delle grida. Nulla. Qualche gemito... Ma se la fronte si ergeva un poco, gli occhi apparivano belli e scintillanti come quelli di un martire.

I colpi grandinavano ormai senza tregua: le spalle erano nere e una riga di sangue le attraversava in mezzo. Una goccia schizzò a un tratto dalla punta d'una verga in faccia alla madre.

— Basta, basta! — gridò ella terrorizzata.

— Basta, basta! — ripeterono gli altri.

Ma l'uomo era sordo e continuava a colpire come sa colpire un abissino quando dimentica d'essere uomo; poi fortunatamente arrivò un soldato con catena e martello.

— Rinuncia! — urlò il bruto.

— Piuttosto morire! — rispose la limpida voce.

Allora il capo, urtato rudemente da un lato, prese la catena e cominciò a girargliela attorno alle gambe sforzandosi di farla aderire — la catena era grossa, le gambe esili — a grandi colpi di martello. Ma la catena si spezzò. Una grossa correggia la sostituì. Le gambe furono serrate in due morse. Si vedeva quanto il fanciullo dovesse soffrire dal sudore che gli colava dalla fronte. Ma nemmeno ora un lamento. Le labbra si muovevano impercettibilmente; dicevano: « Gesù, per Te ».

Fu lasciato in un canto, solo, custodito però attentamente dalle guardie, che passeggiavano di là dall'uscio. La sera un soldato venne a scioglierlo e a portargli un pezzo di pane.

Ma il martirio non era finito: per altri cinque giorni l'indegno padre tornò alla carica, ora con parole dolci, ora con dure minacce, per strappare a quelle labbra ostinate una parola di apostasia. Poi non si fece più vivo: il suo furore, come una vela sgonfia, andò giù e vi sottentrò una strana confusione, quasi una vergogna di trovarsi di fronte a quel ragazzo, che gli resisteva con tanta fiera.

* * *

Fu così che quando Ghebrè-Jesus fece dire al padre: — Permettetemi di andare a Guala per prendere gli abiti e i libri che ho lasciati a scuola, — gli fu risposto senz'altro: — Vada, ma torni presto.

Era la vigilia della Natività di Maria. E il fanciullo, non credendo a se stesso, lasciò la casa dei genitori di buonissimo mattino e prese il volo per la Missione. Povero Ghebrè! Cento volte si rivolse indietro a riguardare il « ghebbi » paterno, nel quale abitava una donna che se non poteva capirlo, almeno lo amava... Era sua madre infine. Ma col cuore gonfio si fece e rifece il segno della croce per vincere la tentazione e scomparve.

I Padri lo accolsero con gioia infinita. E quando egli ebbe raccontato con estrema semplicità la sua passione, indicando la croce che si era impressa col sangue nel petto, qualcuno fu lì lì per abbracciarlo.

— Temerete più adesso? — concluse il fanciullo riprendendo l'aria bersagliera del piccolo « dubà ». Guardate il mio petto... Mi chiamo Ghebrè-Jesus. Sono incapace di tradire Gesù!

D. GIUSEPPE PETRALIA.



Dalle falde del Carmelo.

Dopo il Thabor, la montagna ove per qualche istante rifulse all'occhio dei tre privilegiati Apostoli la gloria della Divinità incarnata del Verbo, il monte Carmelo è, dal punto di vista cristiano, la montagna più celebre del mondo.

La sacra Scrittura, con Michea, ce lo presenta come dimora dei primissimi eremiti dell'antico Testamento. Il Profeta Elia, accampato sul sacro Monte con il re Achab e il popolo ebreo supplicanti il vero Dio, invocò di là su Israele la pioggia ristoratrice, dopo la lunghissima siccità causata dal peccato.

Allora Elia divenne capo spirituale dei numerosi eremiti del Carmelo, che formavano il « Collegio dei Profeti ». Ritornato fra essi dall'Horeb, egli — attesta la tradizione cristiana — ispirato dall'alto, spiegò a quei solitari il simbolo arcano di quella nuvola provvidenziale apparsa sul Carmelo e discesa a rifecondare i piani di Palestina; quella nuvola non era che una figura della Vergine immacolata, che doveva apparire e riversare, come pioggia redentrice sulla terra riarata dal peccato, il Giusto, il promesso Messia. D'allora in poi — sempre secondo la tradizione — per iniziativa dello stesso Elia, precorrendo la fede cristiana, il Carmelo divenne asilo perenne dei divoti di Maria, dando così origine al glorioso Ordine carmelitano.

Altra tradizione rispettabilissima designa il Carmelo come una delle tappe della Sacra Famiglia al suo ritorno dall'esilio di Egitto. Congregazioni mariane furono poi sempre rilevate sul Carmelo dai numerosi pellegrini cristiani, che sotto la protezione dei Cavalieri di Malta, vi si avventurarono nei secoli passati. Qualcuno vorrebbe che sant'Elena, madre di Costantino, vi avesse fatto costruire una basilica, che fu poi distrutta. Altri templi e conventi edificativi

dalla pietà dei fedeli ebbero la stessa sorte. L'Ordine carmelitano, proprietario del promontorio, venne dai Turchi più volte spodestato della sua sacra eredità e vide i suoi membri deportati e martirizzati. Ma la Madonna vegliava sul suo gregge e l'Ordine carmelitano, fedele custode di sì gloriose tradizioni, poté celebrare con pompa e indicibile gaudio il terzo centenario della presa di possesso del monte Carmelo, dopo le invasioni saracene del Medioevo.

Nella pianura sottostante alla falda nord di questo monte di Maria, si specchiava nel mare, parecchi anni or sono, il villaggio di Caifa, misera dipendenza del famoso Pascialik di Acri. Ma dopo la guerra mondiale, svanito l'effimero dominio della Turchia, per influsso del Governo mandatario britannico il villaggio si distese, come un immenso ventaglio, lungo la bella baia, si arrampicò su per il monte, ingrossandosi di fiorenti colonie ebraiche e diventando dopo Gerusalemme e Giaffa, la terza città della Palestina.

Ma dei suoi circa settantamila abitanti, un terzo appena è cattolico: Latini, Maroniti, Greci Melchiti: il rimanente è di musulmani, scismatici ed ebrei. Questi ultimi non tarderanno a formarne la buona maggioranza.

Ultimi venuti nella vigna del Signore in Caifa, i Figli di Don Bosco vi hanno aperto scuole elementari e medie, che prosperano presso i fiorenti istituti maschili e femminili d'ogni ordine e rito.

Iniziata in poveri locali, l'Opera salesiana, dopo un primo triennio di prove d'ogni genere, sorse a miglior luce in nuovi e più adatti locali, ed ivi, dal 1922 spezza ai suoi numerosi alunni il pane della scienza e della dottrina cristiana, accompagnato da quelle potenti attrattive, che il cuore e la mente di Don Bosco trovarono a sollazzo e sviluppo delle giovani menti.

G. R.



Una vocazione.

Voglio presentare a voi, o giovani, la nobile figura di Guido Corti, affinché la amiate, e, ammirando le sue elette virtù, sappiate trarne profitto nella via della perfezione cristiana, alla quale il Signore ci chiama.

* * *

Nel freddo tramonto del 17 febbraio dell'anno 1935, in Reggio Emilia, la famiglia Corti veniva duramente provata da una immane sciagura. Il suo Guido, primogenito di due figli, nel fiore dei suoi 18 anni, studente del secondo corso liceale, pur sopravvissuto a una terribile sciagura sciatoria, dopo venti giorni di alternativa, mentre i medici ne davano ampia speranza di guarigione, repentinamente veniva tolto ai suoi cari, per essere trapiantato, giglio purissimo, negli ameni giardini del Paradiso.

Chi può esprimere lo strazio dei suoi genitori? Bello nell'aspetto, aitaro nella persona, sano, robusto, buono come un angelo, sorrise in faccia alla morte, accogliendola come olocausto di un santo ideale: la vocazione missionaria. Più volte egli aveva espresso alla mamma, buona confidente del suo cuore, il proposito di arruolarsi nelle falangi dei figli di D. Bosco, di quegli eroi umili e nascosti che, abbandonata la famiglia, i comodi della vita, con la Croce in mano e l'ardente amore di Cristo in petto, portano la luce del Vangelo ai popoli avvolti nelle tenebre della superstizione e del paganesimo.

La mamma — è cosa naturale — per un senso di affetto materno, soffriva al pensiero di doversi separare, forse per sempre dal centro del suo amore. Ma quando, nel supremo sacrificio, in uno sforzo supremo ella aveva pronunziato un accorato *fiat*: «piuttosto Missionario, ma non abbandonarmi!» il volto di Guido s'illuminò di luce celestiale, le smorte labbra balbettono un affettuoso «grazie» e dolcemente sorridendo alla lontana visione, egli placidamente sognando rendeva l'anima a Dio.

* * *

Sin dai teneri anni aveva sentito possente l'invito del divin Maestro «Ama Iddio sopra ogni cosa, ama il tuo prossimo come te stesso». Allora profondi sentimenti, nobile retaggio della famiglia Corti, si trasfusero in Guido. Colpito dagli insegnamenti del grande educatore della gioventù, D. Bosco santo, vediamo il piccolo Guido raccogliere attorno a sé, nella piazza della chiesa di Viano, i suoi coetanei, farli divertire, dopo le sacre funzioni, comporne i facili litigi, regalarli di dolciumi e al calar delle tenebre, dopo savie raccomandazioni, restituirli alle loro case.

Aggià di famiglia, dava largamente ai poveri: ancora i poverelli di Viano ricordano la generosità di Guido e tuttora è un pellegrinaggio alla sua tomba, non per spargervi lacrime, bensì per innalzar preghiere: ché egli è invocato quale *nostro Santo*.

Educato per cinque anni nel Collegio salesiano di Modena, si distinse per le sue elette virtù.



Fu riconoscente verso i superiori per gl'insegnamenti ricevuti, buono con tutti, a tutti esemplare. Alla fine dell'anno scolastico, primo fra i primi; per ultimo lasciava l'Istituto per le vacanze autunnali, per fare appello alla generosità dei convittori perché, dal guardaroba lasciassero togliere ciò ch'era loro inservibile o inutile e ch'egli chiedeva per portarlo ai suoi poverelli di Viano.

Lo ricordano con venerazione i suoi superiori: lo stesso Prof. D. Vignato, che gli fu a Modena direttore e professore. Questi lo ammirava talmente che nel Collegio salesiano di Cuneo, di cui attualmente è direttore, ha intitolato al nome di lui una sala. Così fu fatto pure nell'Istituto di Modena.

Dopo il ginnasio, Guido frequentò il liceo a Reggio Emilia, dove alla franca professione della fede, accoppiava l'apostolato fra i condiscipoli cercando di spargere il buon seme nei loro cuori per attirarli a Dio.

Due fra questi, sordi ai suoi amorevoli ammonimenti, ritornarono, dopo la morte di lui, sulla retta via. Guido dal Cielo continuava quell'apostolato di bene, ch'era stato il suo sogno, l'ardente suo desiderio.

E tale protezione la risentono tuttora i suoi poverelli, i suoi coetanei e quanti lo amano.

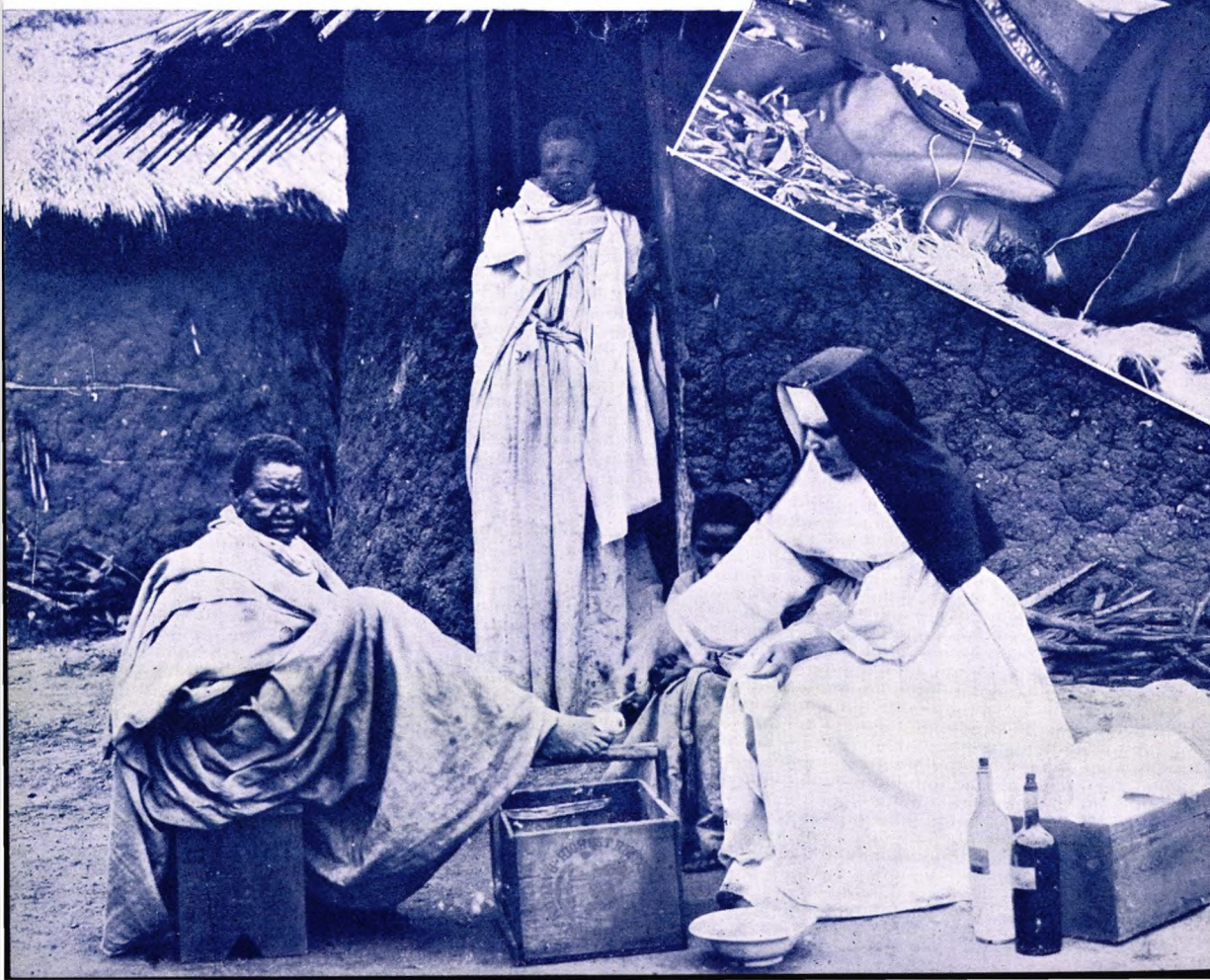
Oh, buon Guido, dal Cielo prega per i figli di D. Bosco e, quale fervente missionario, riconducì tante anime infedeli disperse nel buio della vita al porto tranquillo di pace, cooperando così, con i Missionari salesiani, a formar un unico ovile sotto l'unico pastore, Gesù!

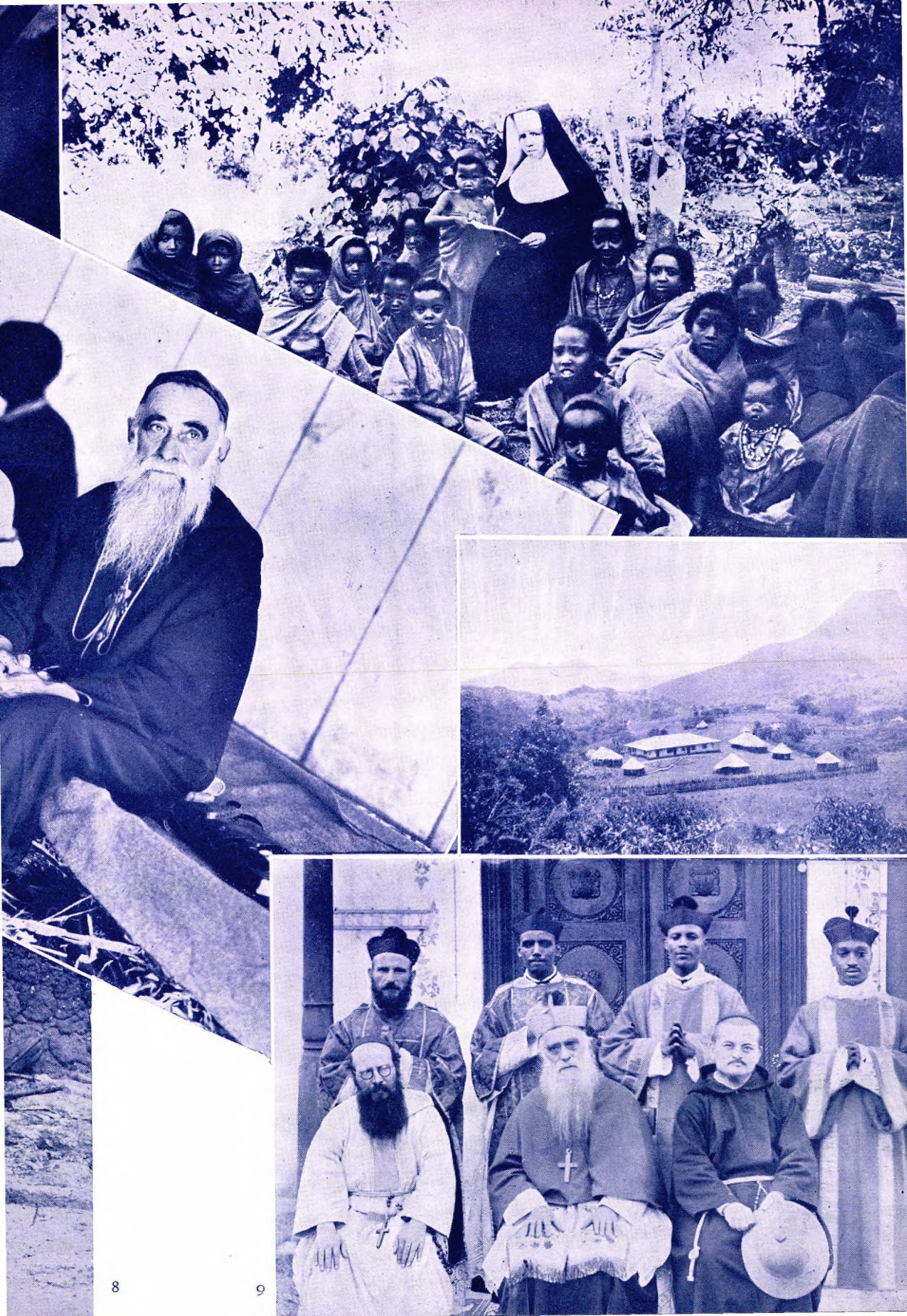
D. A. V.

Missione tra i Galla d'Abissinia

Questa razza è evangelizzata da più di 75 anni dai Missionari Cappuccini francesi. Su 4.600.000 abitanti, il Vicariato apostolico comprende appena 11.000 cattolici. Assieme ai Cappuccini si sacrificano pure le Missionarie Francescane di Calais e parecchi religiosi indigeni

Nel centro: Mons. Jarosseau. - Sotto: Francescana nella lebbroseria d'Arrar. - Sopra: Scuola di catechismo all'aperto. - A destra: Un'ordinazione al gran Seminario indigeno di Harrar.





Kuo-Nien:

il Capodanno cinese



Il Capodanno cinese è la più grande festa comune a tutto il popolo del Regno di mezzo. Esso vi si prepara con venti giorni d'insolito movimento. Se per il passato, il cinese vive la sua vita di ogni giorno povera e stentata senza eccezionale attività, ora nell'ultima quindicina dell'anno vecchio egli si sente ringiovanito. Ed eccolo affacciarsi a pulir la sua casetta, con ansia febbrile, ad adornarla di bandieruole, di lampioncini di carta, d'iscrizioni su strisce rosse, che s'incollano dappertutto. Sembra un altro mondo; tutto si rinnova, il vecchio arnese cede il posto al nuovo, perfino il «maialino» e le galline vengono ingrassati; anche il fango della povera capanna vien rimosso dinanzi all'ap-pressarsi del *Kuo-nien*!

Il vecchio dio tutelare.

È chiamato «Tsao-ye» ed è effigiato su carta, che viene appiccicata su di una parete della casetta. Come spirito tutelare del nido domestico, riceve gli omaggi della famiglia, alla quale da un anno ha prodigato i suoi favori. Tre giorni prima del *Kuo-nien*, avviene la chiusura della bocca al dio del fuoco, al Tsao-ye di famiglia. Officiante è la moglie. Presente tutta la

famiglia, a sera dopo cena, si offrono sacrifici di pasticci dolci al Tsao-ye vecchio per propiziarselo.

Intanto la donna si avvicina con una scodella contenente un intingolo dolce, che passa e ripassa sulla bocca del Tsao-ye: ciò perchè ora che deve andarsene e lasciar posto al nuovo, sia propizio alle persone che lo hanno ospitato per un anno e di esse parli bene al Giove che lo aspetta per il rendiconto. Inoltre si prepara un po' di crusca, strame e acqua per il cavallo del Tsao-ye, che deve fare il viaggio per l'al di là. Fatto questo, il Tsao-ye s'imbarca verso il cielo. Allora il marito e i figli si curvano a terra, fanno una triplice prostrazione, bruciano tre bacchettine d'incenso, e la moglie intanto incendia il vecchio dio tutelare, che sale al cielo.

Durante la funzione i presenti, invasi da sacro terrore, stanno con la testa a terra, supplicando il Tsao-ye. Ora per una settimana si potrà far baldoria, perchè non c'è più il Tsao-ye.

Gli ultimi preparativi.

Dopo un anno di assoluta mancanza di pulizia, all'imminenza del Kuo-nien anche i cinesi sentono il bisogno di rassettar la casa. Si pa-

gano gli ultimi debiti, i più grossi solo in parte «per salvar la faccia». Se le pareti della casa sono di fango corrotto, lo si rinnova dopo averlo battuto per bene, si corre al mercato a far le spese di erbe, cipolle, aglio: tutto l'occorrente per un mese, perchè durante il Kuo-nien è proibito fare acquisti; anzi tutte le botteghe sono assolutamente chiuse. Si acquista pure grande quantità di carta rossa, il nuovo Tsao-ye e moltissimi mortaretti infilati a collana, che non mancano mai nelle feste cinesi. Intanto in casa l'asino bendato tira con più lena la mola per macinar la farina; s'impasta una quantità di pane che basti per quindici giorni e si accalappia il maiale, che da tempo si va ingrassando; lo si ammazza e lo si squarta per bene.

Gli auguri e il nuovo "Tsao-ye".

Dopo aver tappezzata la casa, gli utensili, le porte, con iscrizioni benauguranti, in cui sono profuse le più madornali menzogne, eccoci agli auguri. Ma prima, il cinese ha cura di appiccicare sulla porta numerosi «Mann-scenn» o spiriti della porta, incaricati di tutelar quello stesso ambiente, dove deve entrare il nuovo Tsao-ye. Lo hanno comperato nuovo fiammante, dovrà essere il dio tutelar del focolare, tenerne lontani gli spiriti maligni; perciò, per propiziarselo, i buoni cinesi durante tutto il primo giorno vi fanno ardere dinanzi un lume votivo.

La cena dei ravioli.

Tutti i componenti la famiglia stanno accovacciati attorno al desco, pronti a divorare i fumanti ravioli con grande appetito. Poi impiegano il resto della sera nel visitare i superiori, i notabili del vicinato, ai quali presentano il loro ultimo saluto dell'anno vecchio e i più cordiali auguri per il nuovo; quindi incominciano il veglione. Bisogna salutare nel cuore della notte l'anno nuovo; perciò nessuno va a letto. Incominciano le libazioni con vino di miglio, forte quanto l'acquavite e i piatti di ravioli fanno assai onore al povero cinese, tanto ricco e felice in quell'ultima notte dell'anno che tramonta.

Durante il veglione, la porta di casa si tiene ermeticamente chiusa per timore che qualche spirito vagabondo ne approfitti per entrare e passarvi un buon Kuo-nien alle spalle degli ospiti... indesiderati.

Le libazioni ai Penati.

Siamo al momento della «parusia», il momento più solenne, quello delle prostrazioni. È la funzione religiosa del Kuo-nien! È mezzanotte: la cena dei ravioli è terminata; anche il veglione di attesa ha avuto termine. Tutti i componenti la famiglia si raccolgono intorno all'effigie del nuovo Tsao-ye, il genio protettore per l'anno nuovo.

Mentre i bastoncini d'incenso ardono nel tripode, sul tavolo si offrono le libazioni, consistenti in cibi e dolciumi che si offrono a tutti gli dei dell'Olimpo cinese, al Cielo e alla Terra, al Genio tutelar, ai Penati. Tutti per ordine gerarchico si prostrano in profonde genuflessioni, toccando con la testa e le mani il pavimento. Intanto fuori incomincia una fucileria di mortaretti: gli spari si ripetono a centinaia, s'inseguono assordanti, mentre numerosi razzi schizzano verso il cielo per allontanar gli spiriti maligni, per propiziarsi gli dei: è una notte magica, tutta di sapore orientale!

P. G. C.





Un problema di strategia missionaria.

Anacronismo.

Nell'immensa India, in piena luce del secolo ventesimo, continua a sussistere una situazione orribilmente anacronistica con la divisione del popolo in caste.

Per avere una pallida idea di questa nefasta istituzione, bisogna conoscere che cosa terribile essa sia in pratica.

Quasi in tutta l'India gl'individui di bassa casta, detti «paria», non possono passar per certe strade o portare una camicia addosso. Essi non devono entrar nei templi, nè attingere acqua dai pozzi comuni, nè mangiar assieme a persone di alta casta.

Non c'è intelligenza o ricchezza tale da far dimenticare la casta. Per questo un «bramino», benché povero, ha sempre diritto di allontanar dalla strada, per la quale cammina, un «paria» anche ricchissimo; in ogni caso quest'ultimo dovrà scostarsi dal «bramino» almeno di otto metri per non renderlo «impuro». Anche nel caso pietoso che un «paria» svenisse per via, egli non potrebbe essere soccorso da nessuno di alta casta, perchè intoccabile; ma soltanto da un altro «paria».

Le caste originali eran quattro: quella del Brahman (sacerdote), quella del Kshatriya (guerriero), quella di Vaishja (contadino o commerciante), e quella del Shudra (servo).

Nell'India moderna invece le caste si contano a centinaia, con molte sottocaste. Ma al di sotto delle caste vi sono ancora gl'individui «fuori casta».

Le caste inferiori sono considerate incapaci allo studio dei libri sacri, specialmente dei Veda.

Induismo.

Questo complicato sistema sociale, che scava abissi tra le caste, fu creato dall'induismo. Esso non è una religione ma piuttosto una malattia contagiosa, ch'ebbe origine tra le tribù ariane delle steppe eurasiche nel secondo millennio avanti Cristo. Tra il 2000 e il 1000 a. C. queste tribù invasero l'India.

Attualmente si annoverano ben 240.000.000 d'indù in India, dove l'induismo è rigidamente nazionale; sicchè abbandonar l'induismo per l'indù significa rinunziare alla propria «indianità».

L'induismo ammette la fede in una suprema triade di dei: Brahma, il creatore, Visnù il preparatore e Siva il distruttore. Esso ha un panteon di 330.000 dei e dee con culto indefinito. Nell'induismo popolare sono oggetti di culto anche il serpente, gli alberi, i fiumi e in modo speciale la vacca.

La dottrina induista ammette la trasmigrazione delle anime e insegna che ogni azione deve aver la sua inevitabile conseguenza, secondo i suoi meriti o demeriti, in una futura reincarnazione.

Ribellione all'induismo.

Gandhi, per mantenere gl'intoccabili nelle file del partito nazionalista indù, cercò di abbattere le barriere di divisione tra le caste, chiedendo che i templi fossero aperti anche ai «paria», ma la sua campagna a favore degl'intoccabili, nonostante i suoi lunghi digiuni e i suoi eloquenti discorsi, s'infranse contro la tenacia delle alte caste.

Dopo di lui è sorto il nuovo condottiero Am-

bedkar, intoccabile perchè «paria». Da ragazzo, queesti fu cacciato di scuola perchè intoccabile quindi dovette studiare il persiano invece del sanscrito, perchè il professore di questa lingua non voleva un «paria» nel suo corso. Educato pertanto a spese di un principe indiano, si laureò in America e fu quindi eletto membro della Conferenza della Tavola rotonda, dove rappresentò e difese gl'intoccabili. Così divenne capo d'innumerabili seguaci e cominciò a lottare contro l'induismo. Il 13 ottobre del 1935 a Yeola, Ambedkar dichiarò che tutti gl'intoccabili in blocco abbandonassero l'induismo per passare a un'altra religione, che conceda loro l'uguaglianza sociale. Il 31 maggio 1936 si radunò a Bombay un congresso di 80.000 intoccabili, dove si approvò il distacco dall'induismo e dalle sue cerimonie e molti dei convenuti si tagliarono il ciuffo di capelli, ch'è professione d'induismo.

Lo sforzo dell'Islam.

«Una nuova religione occorre agli intoccabili... — disse Ambedkar — una religione che dia loro la sospirata parità di diritti».

Quale sarà?

Nell'India vivono 78.000.000 di musulmani, che ammettono la parità di diritti. Per questo, i missionari musulmani assediano i capi degli intoccabili per realizzare il loro passaggio all'islamismo. La conversione del figlio di Gandhi, Hivabal, all'islamismo con un suo amico e 1200 seguaci, fece purtroppo epoca; tanto che un mese dopo, un intero villaggio di 500 induisti si convertì all'islamismo. Secondo i giornali, sembra che almeno due milioni e mezzo d'intoccabili sarebbero pronti a farsi musulmani.

La situazione dei Missionari cattolici.

Dunque gli avversari più formidabili del Cattolicesimo sono attualmente i musulmani, che hanno purtroppo parecchi vantaggi in proprio favore. Infatti l'intoccabile, specialmente poco o nulla istruito nella religione, posto al bivio della scelta tra il Cattolicesimo e l'islamismo,

propende naturalmente verso il secondo. Il Cattolicesimo costituisce infatti una povera minoranza di 3.000.000 di fedeli su 78.000.000 di musulmani, che sono molto uniti fra loro e larghi di aiuti ai neo-convertiti. Il «paria» che nel nord-ovest dell'India passa all'islamismo, ha la stessa religione dei più ricchi signori e delle persone più influenti del Paese. Invece se si farà cattolico, egli apparterrà al medio o infimo ceto, dovrà osservare parecchi precetti ai quali non è abituato e assoggettarsi a una rigida morale; dovrà pure passare un lungo periodo d'istruzione religiosa e di catecumenato; mentre per entrar nell'Islam, basterà che si presenti nella moschea e proclami la sua nuova professione di fede dicendo: «Non c'è che Dio e Maometto suo profeta!».

Constatato pertanto l'abbandono dell'induismo da parte degli intoccabili, i Missionari cattolici vivono in trepidazione per il timore che i «paria» si orientino verso l'islamismo, dal quale poi sarebbe quasi praticamente impossibile convertirli alla religione di Cristo.

Essi predicano quindi con ardente zelo la religione dell'amore, che fraternizza i propri seguaci e sperano, con l'aiuto di Dio, di non perdere la buona occasione di conquistare alla Sposa di Cristo Redentore 60.000.000 d'intoccabili. Ma i Missionari sono appena 4.000 e già sovraccarichi di lavoro; sono poveri e quindi bisognosi di aiuti finanziari.

Urge quindi che tutti i buoni si uniscano in una santa Crociata di preghiere rivolte con fede al «Padrone della messe» e che raccolgano anche offerte da inviare alle Case di formazione missionaria e alle Residenze di missione per l'incremento delle vocazioni e per favorir così la propagazione della fede. Se poi qualche giovane si sente chiamato a lasciare il mondo per accorrere a evangelizar gl'infedeli, corrisponda prontamente e generosamente alla sua vocazione, sicuro di assicurar la salvezza della propria anima guadagnando a Cristo le anime che ancor non Lo conoscono.

D. CIGNATTA, Miss. sal. nell'India.





il «Tori-i»

Davanti a ogni tempio shintoista si eleva sempre un arco caratteristico; ce n'è addirittura una lunga serie che forma come un viale di accesso al tempio.

L'origine di questo arco è curiosa.

Il nome «Tori - i» di questa caratteristica costruzione significa «uccelli vi sono». Tale significato è pienamente confermato dai caratteri che vengono adoperati per questa parola. Ma che relazione possono aver gli uccelli con l'entrata di un tempio?

In Giappone, più gli abitanti appartengono a

classi elevate della società più hanno cura di situare la loro abitazione, benché modesta, il più possibile fuori dei grandi assembramenti di persone, e di ornare in modo speciale l'entrata. Non vi è entrata che non abbia la sua specie di portone: due legni drizzati dal suolo e uniti alla sommità da un terzo, posto orizzontalmente; non occorre di più: neppure i battenti.

A misura che il padrone sale nella scala sociale, questo portale viene ad assumere proporzioni anche monumentali.

Specialmente «l'augusto portone del Palazzo imperiale» fu sempre tenuto in gran considerazione. Era considerato come una delle principali porte della residenza e ogni preoccupazione era rivolta a renderla inespugnabile.

Se si pensa che anticamente in Giappone l'esistenza era in pericolo continuo: (ovunque regnava la paura del nemico, del traditore e... degli spiriti malvagi), si comprende quanto fosse importante assicurar l'abitazione in quell'unica parte che poteva presentare un lato debole. Perciò vegliavano continuamente guardie alla custodia dell'entrata.

Per riparare in qualche modo queste persone e render loro meno disagiata la veglia, si dovette costruire un tetto, che li difendesse almeno dalle intemperie. Ora questo stesso tetto poi doveva servire anche di abitazione ai volatili. Questi uccelli, a quel tempo, avevano una missione importantissima: si credeva che il loro canto invitasse il sole a sorgere; esso segnava pure il cambio alle ore di guardia. Da ciò viene naturale la derivazione del nome che si diede al portone: «Tori - i» = pollaio. Un altro vantaggio aveva inoltre questa denominazione: nascondere agli spiriti malvagi, tanto temuti, il luogo vero dell'entrata del palazzo. Ma quali furono i primi luoghi adibiti al culto delle divinità di questo paese?

In origine il luogo era scelto e adattato nel momento stesso in cui si doveva fare il sacrificio o celebrar la festa, e lo spirito scendeva chiamato dai sacerdoti. Solo in seguito vennero determinati dei luoghi particolari, limitati da siepi di sempreverdi e da muriccioli. Un solo punto poteva dar accesso all'adito sacro, agli spiriti maligni, tanto temuto dagli spiriti buoni come dagli uomini: l'entrata.

Si costruì adunque, imitando l'uso che si seguiva nella costruzione delle case, un arco all'entrata dei luoghi sacri, e per analogia anche questo fu chiamato «Tori - i».

Una corda di paglia tesa fra le due colonne basta a tener lontano gli spiriti maligni. Questa corda dal momento che servì a impedire alla dea del sole «Amaterasu» di rientrar nella grotta, ove, sdegnata era fuggita lasciando tutto l'universo nelle tenebre, acquistò un potere magico, che, almeno in teoria, conserva tuttora.

Non solo essa è legata ai «Tori - i», ma quando si vuol «benedire» un luogo qualunque, per esempio prima di costruire una casa, il sacerdote shintoista cinge tutto quel posto con la detta corda e, dopo ciò, si è sicuri che gli spiriti maligni per sempre staranno lontani da quella località.



PICCOLO FIORE ROMANZO DI D. CASSANO

Piccolo Fiore e il fratellino, dominati dalla più viva commozione, si sentivano ancora come assorti nella visione del giovinetto martire, quando la voce di *Ondina* dalla veranda annunciò un inaspettato arrivo:

— *Kindò!*

E volò giù al chiosco:

— *Kindò* — ripetè — è lì che viene. Entra ora dal cancelletto.

Fiorin di Neve, ch'era molto affezionato a quell'illustre amico di casa, gli andò premuroso incontro. Che piacere, rivederlo dopo un mese di assenza! L'accompagnò al chiosco, dove non mancarono gl'inchini e le doverose felicitazioni. *Ondina* corse a preparare il tè.

— Son venuto per parlare a papà *Matùsa* d'un affare importante — disse il pittore *Kindò*.

Piccolo Fiore, la quale, dopo le indispensabili sorridenti dimostrazioni di cortesia e di rispetto imposte dalla fine etichetta giapponese, aveva richinato gli occhi sul suo lavoro, rispose semplicemente così:

— Nostro padre non c'è. Si trova giù al mare...

— E allora ritornerò un'altra volta!

— Prima però prendiamo il tè... — disse furbescamente il fratellino di *Piccolo Fiore*. — *Ondina* è andata a prepararlo.

Nell'attesa, il ragazzo si tirò dietro il suo amico fra le aiuole del giardino, cinguettando come un passerotto novello.

Kindò ascoltava con compiacenza le infantili curiosità di quel caro omino, rispondendo e discorrendo con lui come con la più giudiziosa persona del mondo. Questa amicizia, che potrebbe sembrare strana, se si pensa la distanza fra il celebre pittore e il figliuolletto di un semplice pescatore, aveva la sua ragione di essere.

Kindò amava molto il mare. Per lui le reti e la pesca erano il preferito svago e passatempo. Un giorno salì sulla barca di *Matùsa*. Sulla barca c'era un ragazzone. Questo ragazzone era anche uno scolarotto che si distingueva nella scuola per la sua particolare attitudine al disegno. Un giorno *Kindò* passò dalla barca alla casa della scogliera. Lo scolarino gli mostrò i suoi saggi di scrittura, piccoli miracoli tanto lodati dal maestro.

— C'è della stoffa! — disse il pittore: — c'è del talento!

D'allora in poi il fratellino di *Piccolo Fiore* cominciò a correre, nei giorni di vacanza, alla villetta (un vero incanto!) all'altra estremità del villaggio, dove abitava e lavorava un artista, disposto a riceverlo come allievo per insegnargli il disegno e la pittura.

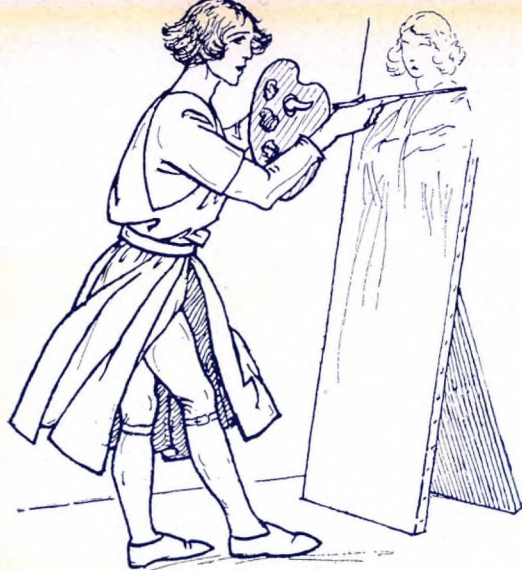
Bel giovanotto, il nostro *Kindò*. Ventitré anni! Persona slanciata, volto un po' pallido ma d'una incantevole serenità, sguardo dolce e profondo, educazione squisita, modi signorili, cuore buono e generoso... E che dire dell'arte sua? Le sue opere (quadri e tele) erano ovunque apprezzate e giustamente apprezzate. Il suo nome figurava fra quelli dei migliori artisti di tutta l'isola Kiusiù.

Kindò era pagano, ma (bisogna dire anche questo) non avversava la Chiesa cristiana che ammirava nella solennità de' suoi riti, nella sublimità del suo Evangelo, nel patrimonio artistico dei suoi capolavori, davanti ai quali debbono inchinarsi i più grandi geni dell'umanità. Praticava fedelmente la religione de' suoi avi, ma rispettava e si proponeva di studiare quella nuova predicata dai «bonzi» cattolici, maestri di sapienza e modelli insuperabili di carità.

Kindò era ritornato quel giorno, dopo il suo lungo viaggio fatto a scopo artistico, per dire a *Matùsa* una parola che l'avrebbe riempito di gioia e di orgoglio. Sì, perchè *Kindò* aveva non solo una mente eletta che lo portava a tutte le artistiche bellezze, che sapeva riprodurre in quadri mirabili; ma aveva anche un cuore che gli ispirava e alimentava i più nobili sentimenti verso ciò che nella vita più conta ed è il migliore conforto: la bontà. *Kindò* ammirava l'arte, amava la virtù. Se *Kindò* nella casa di *Matùsa* aveva scoperto un boccio promettente per l'arte geniale da lui così onorata, non aveva potuto chiudere gli occhi davanti allo specchio luminoso d'un'anima ch'era una sorgente di virtù, una sicura promessa di perfetta felicità.

Da questa sorgente zampillò il sogno...

Ondina arrivò finalmente col servizio del tè, che servì con la sua insuperabile grazietta, infio-



Le sue opere erano ovunque apprezzate.

rando la cerimonia de' suoi immancabili sorrisi ingenui e anche un po' furbetti e di un graditissimo dono. Colte tre rose da tre diversi cespugli, le offrì all'ospite, che tanto onorava quella casa, dicendo:

— Questa (era una rosa bianca!) l'offre *Piccolo Fiore!* (Un bell'inchino). Questa (era una rosa rossa) l'offre *Ondina!* (Un altro inchino). E questa (era un boccio di rosa canarina) l'offre *Fiorin di Neve.*

Kindò accettò con visibile riconoscenza il triplice fragrante omaggio, ch'era come una triplice voce (in Giappone i fiori parlano e insegnano) inneggiante (col candore della rosa bianca) alla purezza dei pensieri, (con la fiamma della rosa rossa) ai dolci e fervidi affetti del cuore, e (col boccio canarino) alle belle speranze che fioriscono nel sogno d'un'arte che affascina e sublima.

Piccolo Fiore, elevandosi sui simboli del dono, formulò in cuor suo l'augurio cristiano:

— Ti conceda il mio Dio che un giorno io possa vederti prostrato dinanzi all'altare e chiamarti « fratello »!

CAPITOLO VIII.

L'ora delle prove.

Il ritorno dell'artista alla casa del pescatore segnò il principio di sorprese e di straordinari avvenimenti.

Quando, il mattino, *Matusa* scese al mare, trovò una nuova barca col suo gentile rematore pronto a collaudarla. La barca era veramente degna del suo nobile padrone: *Matusa* ne ammirò la forma, l'eleganza e la vela, che si stendeva come una larga ala di cigno. Un sussulto di mal repressa gioia lo scosse quando lesse, a prua, artisticamente disegnato su di uno sfondo celeste-pallido, un nome: *Hanako*. Sua figlia si chiamava così! Quale gentile pensiero! Che onore! Quante speranze fiorivano su quel nome!

Vogarono insieme sullo specchio inondato dal primo sole. E quel nome veleggiò sulla distesa turchina, sotto l'azzurra volta del cielo, leggera e sicura, dolcemente dondolando, fruscando, bisbigliando i segreti palpiti d'una segreta felicità.

Piccolo fiore sarebbe salita su quella barca? *Matusa* ne era sicuro: *Kindò* lo sperava. S'illudevano! La primogenita di *Liù* aveva ormai la sua barchetta, una barca ideale, sulla cui prora splendeva un nome di fede e di vittoria: « Gesù »; la mistica navicella dell'anima, che ha trovato il suo Sole, e nella luce folgorante della verità avanza, sia sotto le stelle che sugli abissi, con la brezza carezzevole e tra le raffiche sibilanti, trionfando dei flutti mugghianti, vincendo l'ira dei venti, per arrivare al porto luminoso, che attende al di là di tutti gli oceani, al di sopra di tutti gli orizzonti.

Matusa e *Kindò*, gettando insieme le reti, in quel giorno, tesero pure l'invisibile filo d'oro della loro più bella speranza.

* * *

Lo zio *Togu* non era andato al mare. Nel pomeriggio sarebbe partito alla volta dell'isola, per rivedere la casa paterna, che da tanti anni aveva abbandonata.

Bisognava compiere quel passo. La vecchia casa, dove aveva giocato con la sorellina *Liù*, lo chiamava con voce insistente, accorata, aprendo, come quando era fanciullo, la finestra per vederlo entrare nel piccolo giardino, spalancandogli la porta per riabbracciarlo e non lasciarlo fuggire mai più.

Anche *Piccolo Fiore* gli aveva detto:

— Zio, all'isola ti aspettano.

— Io so.

— Va dunque a trovarli.

— Andrò.

— Quando?

— Domani.

Un bel sorriso di compiacenza approvò la decisione.

— Ritornerai presto?

— Certamente. È mio dovere. Non voglio lasciarvi soli un'ora più del necessario.

— Così va bene.

— Perché?

— Non so...

Una nuvoletta di timore sfiorò per un momento il volto sereno della buona fanciulla.

— Sta tranquilla! — insisté lo zio. — Per ora non c'è motivo d'allarmarsi.

— Io credi?

— E tu no?

— Ma...

— Coraggio, figliuola! C'è sempre chi vigila su di te e su di me.

— Chi, zio?

— Quello di lassù!

— Hai ragione. Il buon Dio veglia continuamente su di noi, che in Lui speriamo, che l'adoriamo!

Lo zio diede alla nipote gli ultimi avvisi e consigli e... partì. (Continua).

Offerte pervenute alla Direzione.

CINA - VICARIATO. — Vottero Suor Maria (Mede) pel nome *Goggio Maria*. - Bologna don Vincenzo (Catania) pel nome *Giovanni Bosco*. - Direttrice Asilo (Vittorio Veneto, Serravalle) pel nome *Giovanni Battista*. - Cocco Bitti Maria (Benetutti) pel nome *Giovanni*. - Direttrice Asilo Macchi di Cellere (Roma) pel nomi *Enrica, Gioconda*.

GIAPPONE. — Gambatesa don Angelo (Pau-pisi) pel nomi *Orazio, Lucia*. - N. N. per il nome di *Antonio*.

PORTO VELHO (Brasile). — Rabbiosi Maria (Morbegno) pel nome *Rosa Silvia Maria*. - Baghino Limbania (Cagliari) pel nome *Giuseppe*. - Rizzi Raffaele (Roma) pel nome *Filomena*. - Clara Stefani Coin (Pieve di Sacco) pel nome *Alberto Antonio Maria*. - Operai Ditta Trussard (Bergamo) pel nome *Erminia*. - Rinaldi Filippo (Lu) pel nome *Teresa Martin*.

INDIA - KRISHNAGAR. — Famiglia Monti - (Torino) pel nomi *Maria Monti, Antonio Monti*. - Ponti Caccia (Varese) pel nome *Maria Teresa*. - Caltro Carla (Varese) pel nome *Carla*.

ISPETT. SUD. - INDIA. — Vogliano Maria (Settimo Rottaro) pel nome *Luigi Rocco*. - Ghiano Luigina (Bussoleno) pel nome *Maria Ausilia Margherita*. - Bologna don Vincenzo (Catania) pel nome *Amalia Sorrentino*. - Direttore Istituto Salesiano « Rota » (Chiari) pel nome *Maria Teresa*. - Figazzolo Marietta (Occimiano) pel nome *Marietta*. - Dessilani Luigia (Fara Novarese) pel nome *Giovanni*. - Fassio Giulia (Castelrosso) pel nome *Francesco*.

RIO NEGRO (Brasile). — Dott. Angelo Ricciardi (Ginosa) pel nome *Luigi*. - Caramagna Carolina (Asti) pel nome *Giovanni Ernesto*. - De Paoli Rosina (Settimo Torinese) pel nome *Giuseppe Mario*. - Anna Maria Ballario (Torino) pel nome *Maria Teresa*. - Didier Carolina (Torino) pel nome *Claudio Marcello*. - Vada Rosa (Torino) pel nome *Rosa*. - Colombiè Placida ved. Rossi (Asti) pel nomi *Leopoldo, Agnese*. - Lo Voi Concetta (Bisacquino) pel nome *Margherita*. - Sardi Dina (Castelfiorentino) pel nome *Aldo Felice Farolato*. - Bocalatte Pietro (Parma) pel nome *Mario Giovanni*.

PORTO VELHO (Brasile). — Stella Annunziata Ved. Bonara (Aguasparta) pel nome *Ermene*. - Pellizzoni Luigi (Cantù) pel nome *Mario*. - Lodi Normanni (Bergamo) pel nome *Domenico*. - Ravazzini Umberto (Fiorano, Modena) pel nome *Giovanni Angelo Umberto Giuseppe*. - Ferraguti Carla (Pallanza) pel nome *Maria Teresa*. - Ferrari Elisa (Breno) pel nome *Eliselenia*. - Direttore Istituto Salesiano (Legnago) pel nome *Corniani Luigi*.

Albo d'oro degli Abbonati sostenitori.

G. Verme, G. Massari, G. B. Gado, Salesiani - Cisternino, B. Scazzosi, E. Vigliani, A. Barbieri, M. Ferrarotti, A. Sacco Robotti, D. E. Ravallico, A. Cerina, A. Castellino, M. Tasselli, V. De Persiis, Associazione Giov. di A. C. - Milano, P. Ferrero, I. Rossi, L. Scocco.

(Continua).

E. CIANETTI

VOCABOLARIETTO Italo - Etiopico

Italiano	Amarico	Galla	Tigrè
prezzo	uagà	gatti	auèl
primavera	mecher	berrà	hagai
principe	ras	moti	nos negus
profeta	nevel	nebi	nebi
proibito	chelcul	kan serratè	cheluc
pulce	cuniccia	tafi	cai
puledro	uellaq feras	ilmami	meher
pulire	aterrà	aru	a scir
puzzare	cembetè	tirdu	bedne
puzzo	cimbt	aida	mismisc
quando	endà	iero	meaz
quanto	sent	aka	chem
quaranta	arba	afurtam	arbaha
quarto	arattegna	afura fà	rabb
quattro	arat	afur	arbà
questo	ihè	kuni	eli
qui	abzi	as	enser
raccolta	melechhem	nurà	eriet
radice	haregh	eddà	surr
ragazzo	asckar	gurba	mandelai
raggiungere	derressè	caccàbu	hatacia
ragno	enchebt	cherarit	aaret
re	negus	goftà	negus
regalo	leberechet	baraka	bachscis
regina	iteghiè	ghennefa	neghest
regione	mender	bia	ad
regno	menghesti	motuma	menghest
restare	cherre	aafu	bacha
ricco	balateggà	abbahori	raqi
ridere	sachè	kolfu	sahqè
rifiutare	ambi alé	diddu	aba
rimedio	medhanit	coriccia	serai
rinoceronte	auraris	uarsesa	harisc
riposo	refiti	baiana	erfet
risplendere	aberrà	cialinku	barha
rompere	sebbere	ciabu	gatsme
rosso	cai	dima	chiè
rubare	serrechè	hattu	sarga
ruggine	mazagh	udan sibilla	alàl
ruscello	menc	galana	uedeg
rusciare	ancuarrefè	kurrufu	nafete
sabato	chedami	sambatatinna	sambetnisc
saccheggiare	zerrefè	giarafu	giahgege
salario	demeuez	gatti hoggi	cherei
salassare	bettà	digu	hagme
sale	ciau	soghidda	cienà
salire	arreghe	olbasu	atanchebe
salita	achebet	tebbà	segadet
santo	cheddus	okara	keddus
scimmia	gengirò	gialdesa	hebei
sei	seddest	già	ses
sella	coricià	cora	cor
sempre	uetro	barituma	dimà
sentiero	gual	dandì	uelet ghebei
	mengheddi		
separare	leie	gargarbasu	cafla
seppellire	cabberè	audu	dafne
sera	matà	diana	mesè
serpente	ebab	bofa	arnè
serva	garat	antalò	cadmaiet
servire	agalaguèlè	hoggiaçiu	chedme
servo	loliè	garbiccia	cheddam
sete	temat	debù	tsemà
sette	sabàt	torba	sabhù
settimana	semun	torbàn	camen
si	esci	etè	afò
signora	ennuièt	ghenne	emebiet
signore	ghietà	goftà	membà
sinistra	ghera	bità	edeghelèb
sogno	elm	abgiù	helm
soldato	hascher	uotaddera	ascecher
sole	tsahai	biftù	tehai
sonno	metegnàt	arribò	cosan
sopra	telaì	gubbà	leal

(Continua).



Concorso a premio per Gennaio.

Mandar le soluzioni su cartolina postale doppia; i collegiali le mandino entro unica lettera, accludendovi un francobollo da 30 cm. per ogni soluzione.

SCIARADA GHIRIBIZZO.

Se son sol, fra sette sto;
se m'aggiungi a negazione
un regalo ti farò.

INDOVINELLO.

Lungo sono come un budello,
profondo e scuro da far paura;
pur scende e sale ognor sicura
la secchia nel tondo crivello.

SCIARADA.

D'Italia tra i fiumi il più grande:
se nota musicale tu dà al primiero:
in Istria porto militare divien l'intero.

Soluzione dei giochi precedenti.

Indovinello = la penna.

Falso accrescitivo = salmo-salmone.

Cambio di consonante = mare-male.

Cacciatore ucciso da un leone.

Re della foresta, un fulvo leone, spinto dalla fame e tenendo più a satollarsi di carne che di dignità regale, s'era imborghesito al punto da appiattarsi in una valletta presso un villaggio, assaltando ogni notte i greggi degli indigeni. Figurarsi le ire dei proprietari! Decretarono senz'altro la morte del leone e una sera, al tramonto, cinquanta lance avvelenate balenavano sinistre intorno al macchione, dove si nascondeva il felino.

Intuito il pericolo, con un balzo il leone cercò di sorpassar la barriera degli assediati, ma cadde trafitto da un colpo in pieno petto; tentò ancora di fuggire e venne crivellato di ferite. Allora colui, che aveva vibrato la prima lancia, si accostò alla belva, per tagliarle la coda, ambito trofeo di caccia grossa. Il re della foresta non era ancora morto: scattò in un superbo balzo e ricadendo ferì, con la punta della lancia piantata nel suo petto, la coscia del cacciatore, un bravo cristiano della missione, che venne tosto trasportato all'ospedale. Ma il sangue aveva sorbito il veleno dell'arma e ogni rimedio si rivelò inutile di fronte alla vendetta del leone... Solo il Missionario poté porgere un aiuto al misero, confortandone gli estremi istanti con la luce della fede in Cristo.

LIBRI RICEVUTI

G. FANCIULLI. *TRA LE LANCE DEI GALLA*. Ed. S. E. I., Torino. L. 5.

Romanzo illustrato delle Missioni nell'Africa orientale. Libro di attualità, scritto in buona lingua italiana, ricco di notizie storiche e di descrizioni folcloristiche.

MARIA TERESA IWANG. Ed. Propaganda liturgica missionaria, Via Pompeo Magno, 21, L. 4.

Questo elegante volume illustrato racchiude la soave storia di una quindicenne innocente, che in soli 33 mesi di vita cristiana ascese la vetta della perfezione, attraverso il crogiuolo del dolore. Lettura pia ed edificante.

Mons. U. MIONI, *LA CONTESSA MARIA TERESA LEDOCHOWSKA*. Ed. Marietti. Torino, L. 6.

Interessante biografia della «Mamma delle missioni africane», nipote dell'Arcivescovo della Polonia, creato poi cardinale e Prefetto di «Propaganda Fide». Ella fondò il Sodalizio di S. Pietro Claver e compì un'opera provvidenziale in favore delle Missioni d'Africa.

GIOVANNI DA PIAN DEL CARPINE. Ed. Paravia, Torino, L. 12.

Importante biografia di un intrepido missionario francescano, che Papa Innocenzo IV inviò come suo legato presso il Gran Kan dei Mongoli. P. Giovanni scrisse la pregiata *Storia dei Mongoli*, trattato storico-geografico, ch'è il più antico documento del genere compilato da un europeo. Questo missionario fu poi consacrato vescovo di Antivari.

D. COLLICELLI. *PIANTO DI CAMPANE*. Ed. Tipografia commerciale. Vicenza. L. 4.

Graziosa collana di novelle scritte con uno stile ingenuo e fini educativi. Vi si ammira una splendida veste tipografica.

PUBBLICAZIONI RACCOMANDATE

La Buona Strenna per il 1937. S. E. I., L. 2. Vi si notano ricchezza d'illustrazioni e varietà di argomenti. Adatta per tutti.

Il *Galantuomo*. S. E. I., L. 1,50. Grazioso e interessante almanacco edito dalle *Lettere Cattoliche* fondate da S. G. Bosco. Abb. ann., L. 12,50.

Rivista dei giovani. - Pubblicazione mensile per la cultura e la vita cristiana. Abb. annuale L. 12,50. S. E. I., Torino.

Maria Ausiliatrice. Periodico ill. mensile di cultura mariana, L. 5. Via Cottolengo, 32. Torino.

Si raccomanda specialmente ai sigg. Direttori e Direttrici di mandar al più presto l'elenco dei nuovi abbonati, accompagnato dal relativo importo di L. 6,20.